

Tempo e linguaggio

I GIORNALI di questi giorni ci dicono che, per ragioni organizzativo-sindacali, gli operatori d'informazione minacciano di non dare notizia ad alcun livello, di ciò che avverrà in Messico. Una protesta certamente legittima, la loro. Ma quale scoramento per noi! Già seduti in poltrona per partecipare al grande evento, dovremo vedere, invece che spettacoli di sport, solo telefilm, ed altisonanti (e quanto presuntuosi) presentatori di spettacolo vari.

Se questo dovesse avvenire (ma non avverrà, non avverrà ... l'Italia è un paese accomodante sempre pronto a giustificare e a spendere le somme preventivate), noi ci troveremmo a vivere l'informazione con lo stesso ritmo col quale la vivevano i nostri nonni. Si determinerebbe una specie di placazione dentro la quale non vi sarebbe (ahimè) pace, ma angoscia, regressione, smarrimento. E' il problema del tempo e del linguaggio che ad esso è inerente.

Poiché il linguaggio è proprio intrinsecamente legato alla velocità del vivere. Si potrebbe incominciare a dire che gli ideogrammi cinesi e i geroglifici egizi sono stati determinati dal fatto che la semantica permetteva la ricezione del messaggio da parte di gente di lingue diverse, meglio di quanto lo potesse realizzare un qualunque altro alfabeto cuneiforme o digitale (che sono venuti dopo). Ma la ragione qui indicata non è quella prevalente.

La causa vera del fenomeno sta piuttosto nel fatto che l'esistenza quotidiana (e religiosa) era vissuta con una lentezza enorme. Tutto essendo rallentato, anche la stessa comprensione lo era.

Nel Medio Evo, i fraticelli che leggevano ai monaci durante i pasti, nei vari refettori, le vite dei santi, andavano lenti lenti, sillabando in un modo che per noi sarebbe non solo disagiata, ma forse addirittura urtante. E' possibile persino ipotizzare che la lunghezza delle note, nel gregoriano, sia dovuta a queste ragioni strutturali piuttosto che a ragioni di espressività poetiche.

Esiste, guardando il problema da un punto di vista empirico, (e semplificando molto) la possibilità di stabilire un rapporto diretto fra la velocità del vivere e il linguaggio. E', se si vuole, il problema dei futuristi, i quali, nel tempo delle scoperte di Einstein, e contro le sue teorie di spazio e tempo, hanno proprio sussunto lo spazio nel tempo, come ci fanno vedere le sculture, i quadri e le pagine manoscritte, esposte in questi giorni a Palazzo Grassi, in Venezia in cui (guarda caso... la storia si ripete) negli anni '50, ben prima di Agnelli, un altro grande industriale, Marinotti, aveva già usato delle finanze della fabbrica per "fare cultura".

Il rapporto fra tempo esistenziale e linguaggio ha del resto, una storia molto ben individuabile. E' stata proprio una necessità temporale quella che ha spinto i Fenici (?) a dar vita all'alfabeto digitale, una necessità che si ripercuote, dopo millenni, nella stampa fino ad arrivare, nel secolo scorso, al linguaggio della termodinamica. Poi si scoprirono l'elettricità e l'atomo. A causa di ciò, si usa oggi un linguaggio estremamente semplice, quale si usa nelle comunicazioni elettroniche dei computers. Esso è fondato sulla strana numerazione di Leibniz (apparentemente "inutile" allora come spesso accade nella matematica). Si tratta di una numerazione costruita con le sole cifre 0, 1, e che trova la sua applicazione esaltante proprio nelle macchine delle informazioni di oggi. E ancora una sorpresa: anche gli stessi neuroni del nostro cervello che mandano e ricevono impulsi, attraverso gli assoni e i dendriti, si toccano e si respingono secondo quella particolare numerazione leibniziana che oggi, doverosamente, si insegna nelle scuole dell'obbligo.

Ma noi usiamo quotidianamente non solo del velocissimo linguaggio elettronico, ma anche di quello stradale. Io possiedo un'automobile, piccola, non sempre pulita. Ma mi è cara lo stesso. Non passo tempo ad ammirarla, ma a guidarla, sì. I camionisti non saranno d'accordo con me. Per loro non sarà piacevole il volante, per me è un'altra cosa. E quando sono seduto nell'abitacolo e mi preparo alla guida, sento un senso di forza, di potenza, di vivacità. Una soddisfazione di tipo quasi sessuale.

Avviato il motore, guardo e "metto fuori la freccia". Ecco un segnale che con gli altri costituisce un linguaggio fatto di poche sillabe. Il rosso, il verde, il giallo del semaforo e poi questo colore che appare a destra e a sinistra di chi mi precede e di chi mi segue. Dunque noi ci parliamo a distanza con pochi velocissimi segnali. Ed è proprio il nostro tempo esistenziale che ci condiziona a questo tipo di linguaggio. Certo, esso può essere integrato da insulti, magari non uditi all'altro; talvolta a macchine ferme, persino da punteruoli nella pancia.

Ma ora non si tratta di questo. Si tratta di stabilire se il tempo del vivere sia qualcosa di oggettivo, oppure no. Non c'è dubbio che esso dipenda dagli orologi, così come non c'è dubbio che esso dipenda dalla coscienza del soggetto. Il tempo è cosa nostra, oggettiva e soggettiva insieme, come il linguaggio. Saussure distingueva tra lingue e parole. Anche il tempo ha una lingua, là dove il riferimento è all'orologio e una parola là dove esso è riferito alla coscienza dell'individuo. E come si trasforma e cambia ritmo l'uno, così si trasforma e cambia ritmo l'altro. In modo intrinseco, unitario, convergente. Si potrebbe dire di più: che studiando i vari linguaggi, è il tempo esistenziale che si potrebbe individuare. Da qui la possibilità di cogliere il costume e i modi di vivere delle genti passate, studiando le misure probabili del loro tempo di comunicare. Non è cosa da poco. Si potrebbe forse intendere più a fondo che cosa abbiano significato, allora, realtà come: contemplazione, pace, relazione sociale, sicurezza del vivere. Tutto questo, naturalmente, in una prospettiva formale. Ma chi può dire, che la stessa psicologia non possa trovare in questa relazione fra linguaggio e tempo (e non solo nella parola parlata come fa Freud), le radici delle nevrosi o delle psicosi? Rallentare il linguaggio, che poi vuol dire rallentare le informazioni, significa rallentare il tempo esistenziale. E poiché noi viviamo nell'ambito di una società che è retta, da una velocità di comunicazione sempre crescente (il "tutto e subito" della T.V.), la riduzione della velocità del vivere ci angoscia, mentre non creerebbe alcun smarrimento il suo aumentare. Vuol dire questo che comunicheremo tra di noi sempre più in fretta? Arriveremo a comportarci come i personaggi di Aristofane che, nell'"Agon", parlavano, parlavano senza ritegno e con una tale precipitazione di parole da arrivare al punto di cadere sfiniti sulla scena? Anche questo è un guaio, che ci sta davanti. Magari non useremo nemmeno più la voce. Allora addio ai pettegolezzi! In verità non ci resta che sperare nello sviluppo della telepatia.

Emo Marconi